



Lo scorso 22 febbraio Teheran ha lanciato la più importante e massiccia tra le offensive a battaglie «Aurora 5». Scoppiò degli iraniani sembra essere quello di tagliare le comunicazioni tra Baghdad e Bassora, seconda città irakena. Nei primi giorni dell'offensiva «Aurora 5» (il cui inizio ha di poco seguito quello di «Aurora 6», scatenata più o sud) gli iraniani hanno guadagnato terreno. Il fronte si è poi assestato sulla riva orientale del Tigri.

N EI PRIMI giorni di ottobre del 1980, commentando la caduta di Teheran, si era parlato di un'offensiva irakena. Il 22 settembre precedente con l'invasione del territorio iraniano da parte delle truppe di Baghdad, un giornale di Beirut scriveva che, quale che potesse essere il punto di sbocco del conflitto, «niente nel Medio Oriente sarà più come prima». Erano i giorni in cui ancora si coltivava a Baghdad (e non solo a Baghdad, ma anche in tutte le capitali del Golfo, spaventate dalla carica sovietica del khomeinismo) l'illusione del «blitz», della guerra-lampo. Il regime islamico di Teheran avrebbe dovuto cadere come un colosso dai piedi di argilla, sotto la massiccia pressione della moderna macchina di guerra irakena. Le cose, come si sa, sono andate del tutto diversamente: dopo poche settimane le truppe della guerra lampo si erano già arretrate sulle rive dello Shatt-el-Arab, dove Khorramshahr e Abadan si ostinavano a resistere all'assedio e ai ripetuti assalti, e nelle paludi davanti alla cittadina di Susangerd, teatro alla fine di novembre di combattimenti di una ferocia inaudita che segnavano il definitivo esaurirsi della spinta offensiva irakena.

Oggi, a quarantun mesi da quel 22 settembre, le sorti del conflitto appaiono radicalmente rovesciate. L'iniziativa militare è nelle mani delle forze di Teheran: e tocca adesso alle città irakena subire la minaccia dell'invasione. Si sono ulteriormente acuiti gli elementi di destabilizzazione e di ingovernabilità che la guerra del Golfo, punto di salita di una catena conflittuale che oggi corre ininterrottamente dalla costa mediterranea del Libano fino alle montagne dell'Afghanistan — portava in sé fin dai primi giorni. E incombe in modo ancora più diretto e concreto di allora il pericolo di un allargamento del conflitto, fino a coinvolgere — con il possibile blocco del petrolio — la «via del petrolio» fra il Golfo e l'Occidente industrializzato.

IRAN-IRAK

Il conflitto sulle rive del Golfo si è bruscamente inasprito e ha dimensioni sempre più tragiche e prospettive preoccupanti

Non è più la guerra «dimenticata»



Cadaveri di soldati iraniani ad est di Bassora, dopo che le forze di Baghdad hanno respinto un attacco in direzione della città

Le tentazioni di costruire una politica sulla scia delle flotte

Gli elementi che inducono il commentatore di Beirut ad affermare che niente potrà più tornare come prima mantengono dunque, pur nel mutare delle circostanze contingenti, la loro sostanziale validità. Vediamoli uno per uno.

1) Per la prima volta in un conflitto di questo tipo una guerra che non ha tra i suoi protagonisti diretti lo Stato di Israele, una guerra cioè che si colloca fuori del contesto arabo-israeliano. Ciò ha segnato l'emergere di contraddizioni di tipo nuovo, rispetto ai trent'anni precedenti; e ne abbiamo avuto di recente un altro esempio nel conflitto interno libanese, con la nascita di un fronte di «democrazia cristiana» e di una «guerra santa islamica» contro la Forza multinazionale con l'appoggio dei «passdaran» iraniani nella valle della Bekaa.

2) Per la prima volta dal 1948 i due contendenti sono stati lasciati a se stessi, nel senso che non c'è stato il «patrocinio» o l'intervento diretto, in una o nell'altra forma, delle due superpotenze. Il che non vuol dire naturalmente che ci sia stata da parte loro indifferenza: il Golfo per gli Stati Uniti, l'Afghanistan per l'URSS sono punti nevralgici, di impegno militare diretto, che il conflitto Irak-Iran lambisce in maniera pericolosa.

3) Per la prima volta un conflitto ha coinvolto due fra i massimi produttori mondiali di petrolio. Anche se tale circostanza non ha avuto, nell'immediato, ripercussioni particolarmente gravi sul mercato internazionale, questo è ciò che potrebbe accadere oggi, con il profilarsi della minaccia irakena sui terminali dell'isola di Kharg e della controminaccia iraniana sulla instabilità dello stretto di Hormuz; il che ha già portato alla concentrazione in quelle acque — da parte dell'Occidente, ma anche dell'Unione Sovietica — di un potenziale navale impressionante.

4) Infine la guerra fra Irak e Iran — motivata essenzialmente, al di là delle specifiche rivendicazioni «di frontiera», dall'ambizione del regime di Baghdad di «riempire il vuoto» creato dalla caduta dello Stato di Israele, e da una volontà di egemonia nella regione — ha provocato un vistoso rimescolamento delle carte e delle alleanze, con conseguenze che forse devono ancora arrivare a maturazione. L'Irak, gli elementi di punta del «fronte del rifiuto», ha avuto fin dal primo giorno di guerra il sostegno di tutti i regimi monarchici e conservatori del Golfo (oltre che della Giordania di Hussein) e si è visto invece contrapposto alla Siria e alla Libia, schierata dalla parte di Teheran; mentre l'altro paese arabo «della fermezza», l'Algeria, si è mantenuto in una posizione neutrale e si è anzi impegnato in uno sforzo (peraltro sfortunato) di mediazione, che ha pagato con la vita del suo ministro degli Esteri, vittima di un incidente aereo i cui contorni non sono stati mai chiariti. Allargando l'orizzonte, poi, le cose si fanno ancora più complicate.

Polemizzando con la riluttanza degli alleati europei ad accettare l'idea di uno spostamento dei confini della Nato al Medio Oriente e a porsi nella scia della flotta statunitense, mobilitata per «tenere aperto» a qualsiasi costo il passaggio delle petroliere attraverso il Golfo Persico, l'editorialista del «Times» stabilisce un parallelo con l'altro Golfo, quello del Messico, dalla cui sponda americana, nel classico scenario della Nato, dovrebbe muovere attraverso l'Atlantico uomini, mezzi e rifornimenti destinati a sostenere i paesi del vecchio continente contro l'attacco delle divisioni sovietiche. E riecheggia un motivo ricattatorio avanzato più volte a Washington negli ultimi anni: attenzione, se gli europei

continueranno a mostrarsi indifferenti alle sensibilità strategiche degli Stati Uniti, questi finiranno un giorno per stancarsi e li lasceranno soli nelle loro emergenze. C'è da chiedersi, in verità, se l'argomentazione non debba essere ribaltata: se, cioè, la nuova crisi che si delinea nel Golfo non debba offrire l'occasione per prendere atto di quanto l'idea di una «sicurezza comune» degli Stati Uniti e dell'Europa occidentale abbia pesato anche nel distorcere il rapporto tra quest'ultima e i paesi del Terzo Mondo, dando luogo ad assimilazioni del tutto arbitrarie tra essi e il «nemico», a una protezione delle paure in altri spazi della geografia e della politica e a un'indebita e non motivata dilatazione delle solidarietà.

Certo, l'esigenza di una continuità di rifornimenti alle società industriali dell'Occidente, in nome della quale Reagan ha spedito la flotta, è reale. Ed è vero che i due protagonisti dello scontro nel Golfo — l'Iran degli ayatollah e l'Irak di Saddam Hussein — si sono mossi e si muovono con motivazioni e comportamenti che ci appaiono difficilmente comprensibili e accettabili. Ma quanto comprensibili e quanto accettabili risultano le motivazioni e i comportamenti nostri per i paesi usciti dall'«ordine» coloniale, compresi i paesi arabi più esposti all'influenza dell'Occidente? Lo stesso appello eversivo della «rivoluzione islamica», gli stessi disperati ricorsi dei suoi avversari di Baghdad esprimono il rifiuto di una

violenza esercitata dall'esterno su equilibri regionali e identità storiche, il ribollire, come a volte si scrive, di lunghe «frustrazioni». È sempre più facile trovare comprensione per i propri interessi, e ragionevolezza, se si è stati coerenti nel comprendere gli interessi e i diritti altrui, e ragionevolezza, se si è stati coerenti nel comprendere quella che è la «sicurezza», del loro fallimento.

Già altre due volte, nel corso di decenni, il problema del flusso di carburante dal Golfo all'Europa occidentale, al Giappone e agli Stati Uniti si è collocato al centro della scena internazionale. La prima fu nell'ottobre '73, quando il mondo arabo giocò la carta del petrolio con l'obiettivo di creare, insieme, le premesse di una sistema più equo e più conforme al diritto internazionale delle pendenze con Israele e quelle di un rapporto meno ineguale con il mondo industrializzato. Lungi dal rappresentare una sfida, o un gesto ostile, le misure attraverso le quali l'iniziativa prese corpo, all'indomani della «guerra del Kippur», erano moderate e finalizzate alla ricerca di interlocutori permanenti: i tagli introdotti nelle forniture all'Europa e al Giappone furono eliminati nel giro di poche settimane, in risposta a prese di posizione che indicavano un impegno di equità politica. Il blocco deciso nei confronti degli Stati Uniti e dell'Olanda sarebbe stato anch'esso revocato poco più tardi, dopo gli accordi di «disimpegno» nel Sinai. Ad amplificare e normare la «risposta» del gesto e a falsarne il significato concorsero in misura decisiva lo «shock» psicologico e l'impatto sui prezzi, moltiplicato diverse volte dalla spregiudicata manovra delle grandi compagnie.

Riletta oggi, quella pagina della storia del dopoguerra risulta movimentata e ricca di occasioni come poche altre. Due fatti nuovi si impongono: i progressi della distensione e la proposta, avanzata dall'Algeria al quarto vertice del non-allineamento, di un negoziato su tutte le questioni in sospeso tra il «Nord industrializzato» e il «Sud» in via di sviluppo. All'Europa comunitaria in espansione, Eumeditan aveva chiesto di completare e di imboccare la via di una «cooperazione» senza riserve. L'Europa, che aveva potuto toccare con mano l'esistenza di divergenze reali con lo «Stato-guida» americano e subirne il gioco pesante, sembrava disposta ad accogliere l'invito.

È Henry Kissinger ad agire per sbarazzare la via alla distensione nuova. Non a caso nel suo discorso il tema della «rivitalizzazione» della Nato si intreccia con quello di una «azione comune» dei paesi consumatori, che consenta loro di «non restare alla mercé» (è l'espressione che Nixon ha contrapposto fin dal primo momento all'iniziativa dell'OPEC) dei paesi produttori. Nel febbraio del '74, alla riunione cui il presi-

dente degli Stati Uniti ha invitato gli alleati europei, il Canada e il Giappone, due tesi si scontrano: quella americana, che punta a istituire un blocco dei consumatori, capace di far passare le sue soluzioni e quella della Francia, che si batte per una conferenza mondiale dei consumatori, dei produttori e dei paesi in via di sviluppo, nei cui termini erano discusse le «problemi di tutti». Sarà la tesi americana a prevalere in novembre, con la costituzione dell'«International Energy Agency», un organismo il cui senso reale è quello di creare, proprio come la Francia aveva temuto, un quadro istituzionale di parte.

Il secondo momento di tensione tra il fronte dei consumatori e i produttori, tra la fine del '76 e il marzo del '79, doveva collocarsi in tutt'altro contesto internazionale. La stagione della distensione volgeva ormai alla fine. Una lunga serie di sterili incontri internazionali aveva praticamente affossato la grande speranza del «negoziato globale» Nord-Sud. Il processo di «normalizzazione» delineava per il Medio Oriente la prospettiva di una «pace di parte», che sembrò a qualcuno un efficace surrogato della pace vera. Su questo punto, però, come nel regime imperiale iraniano e l'avvento di un regime rivoluzionario militante crearono tra i consumatori un panico di gran lunga maggiore di quello che il petrolio irakeno avrebbe giustificato.

L'effetto psicologico era destinato a durare, sostenuto dalla diffusa tendenza a leggere il rivolgimento avvenuto a Teheran come un momento della «minaccia sovietica» e poco dopo, con l'arrivo di Carter, come l'«avvento» di un regime iraniano e l'avvento di un regime rivoluzionario militante crearono tra i consumatori un panico di gran lunga maggiore di quello che il petrolio irakeno avrebbe giustificato.

Commentando, nell'articolo che abbiamo citato all'inizio, il ricorso degli Stati Uniti a quello strumento di «Times» preside che Reagan sta ora «ripensando» in un senso «più limitato» l'impegno del suo predecessore, «Un'affermazione, ci sembra, che crea una tendenziosa confusione tra gli intenti del presidente e i limiti obiettivi posti dalla situazione, nel Golfo come nel Libano, all'uso della forza. L'altra superpotenza, che la dottrina di «Times» preside ha come origine di ogni minaccia, non è andata infatti oltre il ruolo di spettatrice, essa stessa in difficoltà. Il nemico contro cui la flotta dovrebbe operare è, in realtà, uno stato di cose — convinzioni e passioni di soggetti reali, sfide di massa, situazione conflittuale — che proprio l'azione degli Stati Uniti ha contribuito a creare. Né la disciplina atlantica, né, tanto meno, i suoi interessi, impongono all'Europa di associarsi all'avventura.

Ennio Polito



Un combattente iraniano protetto dalla maschera antigas

Insistenti accuse a Baghdad: avrebbe usato armi chimiche

Il conflitto tra Irak e Iran è senza esclusione di colpi, compresi quelli proibiti dalle convenzioni internazionali. Non sembra più esserci dubbio sul fatto che Baghdad ha impiegato armi chimiche nel tentativo di fermare l'ultima avanzata irakena. A Teheran giornalisti e diplomatici stranieri hanno visitato i feriti. Altre vittime dei gas sono state inviate a farsi curare in ospedali europei. Washington ha condannato l'uso dei gas da parte irakena. Parigi è stata più generica, evitando di accusare direttamente Baghdad. La Croce rossa internazionale ritiene gli irakeni responsabili di violazione della Convenzione di Ginevra e l'ONU ha deciso l'apertura di un'inchiesta. Il governo iraniano, intanto, sostiene che sarebbero stati gli inglesi, che si arresero decisamente, a fornire il gas all'Irak. Secondo alcuni esperti, gli irakeni sarebbero in grado di produrre da soli gas «rudimentali» da impiegare in battaglia. Quelli usati non sono particolarmente sofisticati: si tratterebbe dell'yprite, che fu già utilizzata dai tedeschi sul fronte francese nella prima guerra mondiale. Sul corpo degli intossicati sono state riscontrate vesciche, che provocano la necrosi dei tessuti. Le vittime presentano anche stati di momentanea cecità e gravi disturbi all'apparato respiratorio. Giovedì è morto in un ospedale di Vienna un soldato iraniano che era stato intossicato dai gas. Altri due hanno perso la vita in ospedali europei.

Il costo reale di questa guerra è astronomico (centinaia di miliardi di dollari) e i soldi spesi in armi ne rappresentano solo una piccola parte. Basti, ad esempio, notare che il Prodotto nazionale lordo (Pnl) irakeno è sceso del 7,6% nel 1980, del 20% nel 1981 e del 5% nel 1982. Nel periodo 1978-82 l'Irak e l'Iran sono stati rispettivamente al sesto e al nono posto (col 5,2 e il 3,5% del totale) nella graduatoria dei paesi del Terzo Mondo importatori d'armi. Negli anni precedenti, il regime iraniano dello scia aveva speso cifre molto elevate (e assai superiori a quelle irakena) nell'acquisto di armi. La spesa militare irakena nel 1982 è stata valutata tra i 6,9 e i 13,3 miliardi di dollari. Nello stesso periodo quella irakena ha sfiorato gli otto miliardi di dollari. Ciò significa che nel 1982 la guerra è costata a ogni iraniano tra i 173 e i 329 dollari e ad ogni irakeno oltre 500 dollari.

Varie potenze grandi e piccole forniscono più o meno direttamente materiale bellico alle due parti impegnate nel conflitto del Golfo

L'enorme costo dello scontro I molti sentieri delle armi

Il costo reale di questa guerra è astronomico (centinaia di miliardi di dollari) e i soldi spesi in armi ne rappresentano solo una piccola parte. Basti, ad esempio, notare che il Prodotto nazionale lordo (Pnl) irakeno è sceso del 7,6% nel 1980, del 20% nel 1981 e del 5% nel 1982. Nel periodo 1978-82 l'Irak e l'Iran sono stati rispettivamente al sesto e al nono posto (col 5,2 e il 3,5% del totale) nella graduatoria dei paesi del Terzo Mondo importatori d'armi. Negli anni precedenti, il regime iraniano dello scia aveva speso cifre molto elevate (e assai superiori a quelle irakena) nell'acquisto di armi. La spesa militare irakena nel 1982 è stata valutata tra i 6,9 e i 13,3 miliardi di dollari. Nello stesso periodo quella irakena ha sfiorato gli otto miliardi di dollari. Ciò significa che nel 1982 la guerra è costata a ogni iraniano tra i 173 e i 329 dollari e ad ogni irakeno oltre 500 dollari.

Per questo irakeno la provenienza delle armi si è assistito a un fenomeno in un certo senso curioso: il rovesciamento delle fonti di rifornimento. Dopo essersi per anni approvvigionato presso gli occidentali, trovando, soprattutto nella

Francia, un interlocutore compiacente. L'Irak, a sua volta, ha raggiunto con la Siria un'intesa in funzione anti-irakena. Disponendo però la Siria di materiale bellico soprattutto sovietico, l'Irak si è visto rifornire anche di armi di tale provenienza. In generale si può comunque rilevare che gli iraniani hanno trovato difficoltà molto superiori agli irakeni nell'acquisto di armi: l'anomalia rappresentata dal regime di Khomeini anche sul piano internazionale è stata un handicap per Teheran. Considerato poi che gli iraniani avevano un particolare bisogno di pezzi di ricambio per armi americane, essi hanno

lasciato intendere che, se Baghdad lo avesse chiesto, Parigi non si sarebbe rifiutata di aiutare l'Irak a costruire un'altra centrale. Faceva però anche capire che, se ciò fosse accaduto, la Francia sarebbe stata in grosso imbarazzo. Non è assurdo pensare che, vendendo i «Super-Etendard», la Francia paghi agli irakeni un debito di riconoscenza per aver potuto evitare l'imbarazzo. Se si considerano più attentamente i contratti per quell'acquisto di armi firmati ufficialmente dai due paesi in guerra (sono quindi esclusi gli accordi «sottorrenni», raggiunti per lo più dall'Iran) si nota un'attenzione iraniana per Gran Bretagna, Italia e Siria (che ha ricevuto centinaia di carri armati sovietici) e un'attenzione irakena per un numero molto maggiore di paesi: se i principali ordini di Baghdad sono stati commissionati alla Francia, ve ne sono anche stati per Brasile, Egitto, Giordania, Gran Bretagna, Indonesia, Italia, Spagna, Stati Uniti, Svizzera e Unione Sovietica. In quest'ultimo caso le consegne effettuate dopo l'inizio della guerra si riferivano quasi sempre ad ordini commissionati prima del suo inizio.

Superiorità numerica iraniana Più forte l'aviazione irakena

Le forze armate iraniane (due milioni di persone) sono numericamente assai superiori a quelle irakene (mezzo milione), che sono però avvantaggiate quanto alla quantità alla quale degli armamenti. Notevole è la superiorità irakena nel campo dell'aviazione che è stata aumentata dalla consegna (ottobre) da parte della Francia a Baghdad di 5 caccia Super Etendard. All'inizio della guerra, Teheran disponeva di 190 caccia americani F-4, 166 F-5 e 77 F-14. Rispettivamente ne sono oggi in funzione 25, 30 e 10. Gli irakeni hanno 70 Mig-23, 70 Su-7 e 14 Mig-25, tutti sovietici, e 37 Mirage F-1 francesi.